

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 14

Agosto 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

IL CARD. PIOVANELLI e LA COMUNITA' dell'ISOLOTTO

Il card. Piovanelli apre il dialogo

Ne ha riferito *Adista*, 24-26 febbraio n. s., pp. 8-11. E' il cardinale Silvano Piovanelli, Arcivescovo di Firenze, che si è recato a «dialogare» con i membri della comunità dell'Isolotto, «dopo quasi venti anni — nota *Adista* — di mancanza di dialogo». La Comunità ha pubblicato il resoconto dell'incontro: «*le cose che si sono dette*». I membri dell'Isolotto «hanno parlato essenzialmente di quanto ha contato e conta la comunità nella loro esperienza personale, ma anche di una chiesa diversa, più vera, ispirata alla ricerca, invece che al dogmatismo».

E qui l'agenzia riporta sette interventi tipici, di altrettanti ribelli. Ecco i primi tre, più che sufficienti per rilevare l'incoscienza, la crassa ignoranza, la stoltezza di questi poveri ciechi, che pur presumono di vedere meglio di tutti:

«In realtà quello che mi lega alla comunità è quest'ansia di ricerca» — afferma Gioietta — «non prendere la dottrina in pillole e per oro colato, guardare criticamente questa verità che tutti hanno la certezza di possedere».

Benedetta, «comunista e amministratore di sinistra», dichiara di aver trovato nella comunità «sostegno» al bisogno «di rifiutare le certezze costruite sull'ideologia, certezze che portano alle chiusure, alle discriminazioni e all'incapacità di mettersi in discussione... io che avevo sempre creduto che il Vangelo non mi riguardasse, ho imparato non solo a rispettarlo, ma ad amarlo, attraverso il rispetto e l'amore che ho imparato a

portare a questi compagni, rimanendo laica e comunista, però credo laica e comunista migliore grazie a questo continuo confronto comunitario. [E' l'abbinamento impossibile propugnato nell'America Latina.] Silvano introduce la questione dell'«obiezione di coscienza nei confronti del potere assoluto nella Chiesa», dichiarandosi «contro la Chiesa Maestra».

Errori grossolani

Si tratta di errori grossolani, in stridente contrasto con la essenza stessa della Chiesa, come l'ha voluta, l'ha costituita lo stesso Fondatore, Nostro Signore Gesù Cristo. Se c'è verità affermata, attestata così nettamente nei Santi Evangelii, negli *Atti degli Apostoli*, nelle lettere di San Paolo è appunto questa: **Gesù ha fondato la Sua Chiesa sulla Roccia**, su San Pietro, costituendolo suo Vicario, e principe, Capo supremo degli stessi Apostoli. Ha dato alla Chiesa — a Pietro, agli Apostoli e quindi al Sommo Pontefice, Suo Successore — il mandato di reggere, istruire, governare i fedeli: «Andate, rendetevi soggette tutte le Genti: chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato. Chi ascolta voi, ascolta me» ecc. I testi si possono moltiplicare: Mt. c. 16, c. 28 e passi paralleli.

San Paolo non dialogava

Si senta come San Paolo scrive ai Galati, da lui convertiti al Cristianesimo e che si erano poi lasciati abbindolare dagli errori dei «farisei», «falsi fratelli», come li

bolla l'Apostolo:

«Mi meraviglio che così presto vi siate voltati da Colui che per la grazia di Cristo ci ha chiamati, ad un evangelo diverso. Non già che esista un altro evangelo, ma vi sono alcuni, che gettano lo scompiglio in mezzo a voi, e si propongono di stravolgere l'Evangelio di Cristo. [E' esattamente quel che fece don Mazzi, con altri due ribelli, con i fedeli dell'Isolotto]. Ebbene, quando pure noi stessi o un angelo dal cielo vi annunciasse un evangelo diverso da quello che vi annunziamo, sia esecrato [anathema sit]. Ciò che già vi abbiamo detto, ancora adesso lo dico: «Se uno vi annunzia un evangelo diverso da quello che riceveste, sia esecrato» (Gal 1, 6-9).

San Paolo non dialoga. Avrebbe tradito la sua missione, la elezione stessa di Dio per annunciare infallibilmente il complesso delle verità rivelate affidatogli dal Signore gloriosamente risorto. Egli combatte energicamente l'errore, le false idee penetrate tra i fedeli della Galazia. Riafferma la sua autorità: egli ha ricevuto l'Evangelio «per rivelazione di Gesù Cristo». Ed esclama con dolore, ma vigorosamente: «O Galati insensati [senza intelletto], chi vi ammalia, voi, dinanzi agli occhi dei quali fu affisso al vivo Cristo Gesù, confitto in croce?».

E neppure San Pietro

Basti richiamare la risoluzione di San Pietro, nel concilio di Gerusalemme (*Atti*, 15), circa la grave difficoltà dottrinale che minacciava la vita stessa e lo sviluppo della Chiesa nascente, perché i farisei convertiti pretendevano imporre ai Gen-

tili, prima del sacramento del Battesimo, la circoncisione e le pratiche della Legge mosaica: «**Abbiamo deciso, lo Spirito e Noi**» che nulla sia imposto ai Gentili che si convertono.

E' questo l'a. b. c. del Cristianesimo, dell'Evangelo, conservato intatto e fedelmente trasmesso soltanto dalla Chiesa cattolica, da venti secoli conservata, assistita da Dio.

Doverosa fermezza

I nostri lettori, come ogni fedele che ha ancora un esatto concetto del Vescovo, Pastore e Maestro, ricordando le parole e la condotta di San Paolo contro i ribelli di Corinto, penseranno che il card. Piovaneli in quella occasione abbia energicamente confutato gli errori e ripreso quelle anime smarrite, per la loro ostinazione nell'errore.

San Paolo scriveva nella seconda lettera ai Corinti (4, 1 s.): «*Investiti di questo ministero, per misericordia a noi conferito, non ci perdiamo d'animo, ma ripudiamo le reticenze della vergogna; e netti dal comportarci con doppiezza e dal falsificare la parola di Dio, ci rimettiamo alla coscienza di tutti gli uomini, davanti a Dio, manifestando con franchezza la verità*». Il padre A. Vaccari commenta: «*Pienamente conscio del ministero apostolico, a lui affidato dalla bontà di Dio, Paolo agisce e parla con quella autorità, libertà e franchezza, che sono richieste dal suo ufficio*» (La S. Bibbia, p. 2090). Perciò scomunica (1 Cor., 5, 1-5), ammonisce e minaccia «*se verrò di nuovo, non sarò indulgente*» (2 Cor. 13, 2 s.). E così — bisogna riconoscere — agì a suo tempo, l'allora Arcivescovo di Firenze, il card. Ermenegildo Florit.

L'Isolotto ieri

Il 17 novembre 1968, un settimanale, sotto la foto di don Enzo Mazzi, scriveva: «*Il parroco contestatore e protestatario dell'Isolotto a Firenze... prosegue nella strada intrapresa con tanta pervicacia*».

L'8 dicembre 1968: «*Don Enzo Mazzi, parroco dell'Isolotto, uno dei quartieri popolari di Firenze. Di fronte ai precisi addebiti, mossigli dal card. Florit, assieme ad un invito a riesaminare le proprie posizioni, il prete ribelle si è arroccato su posizioni di netta e polemica resistenza alle ingiunzioni del suo Arcivescovo, giungendo al punto di fare stampare e diffondere un "catechismo dell'Isolotto" privo di imprimatur e ricco di proposizioni contrarie alla dottrina e alla fede della Chiesa. La risposta del Cardinale non ha tardato: il "catechismo" è stato proibito*».

Il 15 dicembre 1968, lo stesso settimanale *Lo Specchio*, pp. 22 s.: — *Il Magistero della Chiesa sola norma di verità — Il linguaggio di Carlo Marx, recava ancora ben in vista, come sotto-*

titolo: Il cardinale arcivescovo ha cacciato don Mazzi dall'Isolotto. Il catechismo del prete rosso, condannato e proibito dal card. Florit, non è altro che un infame comizio comunista pieno di demagogia, contrario alla dottrina della Chiesa ed all'insegnamento dell'Evangelo».

Il comunicato ufficiale della destituzione: «*sollevato dall'incarico, il reverendo don E. Mazzi, titolare della parrocchia dell'Isolotto*», fu notificato all'interessato, il 4 dicembre: «*La destituzione era attesa, non poteva essere altrimenti. Prima, la Gerarchia ha cercato di persuadere..., pur nella doverosa fermezza che aveva portato alla condanna del "catechismo"... Finora — vi era sostenuto — la Chiesa ha sbagliato: non ha compreso l'Evangelo [esattamente quanto tuttora affermano i membri della comunità, eredi di don Mazzi], ha prospettato ai fedeli "uno scopo metafisico, il paradiso celeste". L'Evangelo invece, a sentir don Mazzi, inciterebbe a spogliare i ricchi, i "maledetti", e alle rivendicazioni sociali, alla lotta di classe*». Infine, lo stesso settimanale, 21 settembre 1969, p. 36, a firma di Hilarius, pubblicava il servizio **La follia dell'Isolotto**, che illumina sulla complicità del tristo scolio Ernesto Balducci e accenna a più «alte» connivenze:

«*Si è tenuta l'Assemblea generale dei Vescovi italiani dal 2 al 4 settembre, a Roma, nell'aula magna della Facoltà di Medicina della Università Cattolica del Sacro Cuore. [...]*

Il 2 settembre lo stesso Balducci, gettando finalmente la maschera del mediatore disinteressato tra i ribelli dell'Isolotto e il cardinale Florit, o meglio, com'egli stesso ama dire, tra la Chiesa locale (cinquecento anime delle diecimila che costituiscono gli abitanti dell'Isolotto: vedi la documentazione di Gianni Lanzotti su Il Tempo 6 settembre: Scisma all'italiana - La rivolta dell'Isolotto) e la Chiesa fiorentina o la Chiesa semplicemente (risum teneatis), si è messo apertamente contro il cardinale Florit arrivando ad accusare quest'ultimo per la Messa che con tanta condiscendente bontà il Cardinale volle andare a celebrare nella parrocchia dell'Isolotto. Vedi La Nazione del 3 settembre: Padre Balducci si schiera contro il cardinale Florit. [...]. Forse Balducci pensava (povero illuso) d'influenzare l'Episcopato Italiano in assemblea a Roma contro Florit. Da Camaldoli infatti aveva rivolto un appello pubblicitario a sua eminenza Urbani Presidente della C. E. I. [...]. Non si sarebbe arrivati a tal punto in questa commedia senza le connivenze dell'alto [Papa Montini, amico del Balducci, gli faceva dire da un comune "amico" che ne condivideva le idee; anche se pubblicamente aveva dovuto sconfessarne uno scritto. Rivelazione dello stesso Balducci]. Connivenze che spiegano l'attività di

un Balducci a Firenze come altrove e financo a Roma, con tutto il male che egli continua a disseminare a voce e per iscritto con Testimonianze. L'entusiastica unanime espressione dell'Episcopato italiano di consenso per l'azione del cardinale Florit risuona severa ineccepibile condanna per le stranezze (a dir poco) che vengono inspiegabilmente permesse nella Chiesa».

L'Isolotto oggi

L'Isolotto non è cambiato: dagli interventi, riportati all'inizio, appare la continuità tra la posizione ribelle ed eretica di don Mazzi e l'attuale comunità dell'Isolotto. E' cambiato, invece, l'atteggiamento della Gerarchia. La risposta dell'attuale Arcivescovo di Firenze, mons. Piovaneli, agli aberranti discorsi dei membri di quella comunità è stata l'opposto, esattamente l'opposto di quanto ogni buon cristiano si aspetterebbe. Prima di tutto, egli ha... ringraziato. Sì, ha ringraziato, I) per l'emozione, che, provata inizialmente, si è stemperata durante l'incontro: «*via via che si andava avanti è un po' scomparsa, per lo meno come preoccupazione [sembra parli non un apostolo, conscio della sua missione, ma un timoroso, incerto della verità da proporre, della solidità della sua dottrina]. Devo, perciò, anche di questo ringraziarvi*».

II) «*Ringraziarvi — continua Piovaneli — perché intanto ci siete. E questo è molto importante: perché ci siete. Devo dire [attenti ora] che sono contento di come avete parlato. Devo dire che qui non c'è un clima di polemica. C'è rispetto verso di me, come del resto anch'io ho rispetto di voi. Credo che nessuno, né preti, né laici, potrà dirmi di non aver rispettato le vostre persone. E anche le idee. Rispettare le idee non significa dividerle. Significa rispettarle. E questo è il sentimento. [...] su moltissime cose io sono d'accordo. Via via che venivate parlando, avrei potuto dire: "bene io ci sto". Per esempio, il fatto della Bibbia. La Bibbia è fondamentale per la comunità cristiana [è all'origine di tutte le eresie, di tutti gli errori delle varie sette; così gli stessi Evangelii, dei quali abusano i filo-marxisti, come don Milani, compagno di scuola ed amicissimo di don Piovaneli, stranamente ora Arcivescovo di Firenze e Cardinale], perché dalla parola di Dio la comunità cristiana nasce. Neppure la famiglia esisterebbe senza la parola. Potrebbe esistere come rapporto sessuale, non come rapporto interpersonale. [...] argomenti sociologici alla don Milani...]... L'averla messa al centro delle vostre riflessioni [come fanno tutti i... biblisti più stravaganti, ad esempio i Testimoni di Geova], averne fatto uno studio accurato [?!], il fatto che voi vi ritroviate intorno a quella [la Bibbia], questo sicuramente è positivo.*

Vorrei dire, semmai, che certe cose sono cambiate, rispetto a quanto ha detto qualcuno di voi. Qui, quando avete cominciato la vostra esperienza di comunità, ancor prima del dramma della rottura, queste cose si dicevano, in un contesto storico diverso. Ora sono cambiati i tempi. [Ora l'errore è a braccetto con la vera dottrina: ha pieno diritto di affermarsi; è "rispettato"...]. Grazie a Dio [no! grazie al caos conciliare e post-conciliare e al non governo prevalente all'apice della Chiesa...] sono cambiati... Se stasera ho scoperto una certa profondità di questo vostro impegno [per la Bibbia], io ne sono contento. Così pure non posso non godere di chi dice che qui ha trovato la pace, la serenità. [...]. Ugualmente sono d'accordo con chi ha detto: "certe cose non vanno nella Chiesa, il denaro per esempio". Ma questo tutti quanti dobbiamo dirlo e se non lo diciamo siamo al di fuori».

Amicissimo di don Milani

Potrebbe bastare. Ma non voglio privare i nostri lettori delle ultime frasi, riportate da Adista:

«Vorrei dire altre cose. Non sono d'accordo sul rifiuto della Chiesa maestra. Mi sembra l'abbia detto Silvano. Certo, bisogna vedere cosa intende uno per 'maestra'. Ma io ritengo che sia giusto che uno che appartiene alla Chiesa, guardi alla Chiesa anche come maestra. Così non sono d'accordo sulla Chiesa mummificata. Che ci siano delle mummie, questo sì, su questo siamo pienamente d'accordo; ma siccome con l'esperienza che sto facendo, sto visitando tante persone, devo dire che qua e là trovo persone e comunità mummificate, ma trovo anche persone estremamente vive, trovo anche Comunità che sono veramente in cammino, anche se su cammini un po' diversi dai vostri. (...).

Finisco dicendo che mi porto dietro stasera, in questa giornata molto carica per me, mi porto dietro i vostri appunti scritti, mi porto dietro i vostri interventi, ma ancora di più l'impressione che mi avete fatto. E soprattutto mi porto dietro le vostre persone. Qualcuno ha rammentato Gigi Rosadoni. Ecco mi porto dietro le vostre persone, dicendovi che il vescovo di Firenze vi vuole bene.

E poi voglio dire anche questo: il desiderio che il rapporto rimanga, ecco corrisponde anche al mio desiderio. Voi sapete che il canale, per lo meno con il vescovo, l'avete già aperto. Spazio, io dico allora, alla fantasia, vostra e anche mia e spazio allo Spirito di Dio».

Per chi non lo sa, Rosadoni, parroco fiorentino, ricordato come esemplare dai membri della comunità dell'Isolotto, e che il card. Piovanelli richiama senza una parola di negativo commento, tutt'altro, è un precursore di don Milani: per amore del comunismo, tradì il suo ministero

sacerdotale.

In don Milani, entrato in Seminario nel novembre 1943, a circa vent'anni, e nei suoi compagni di Seminario, ordinati il 13 luglio 1947 — tra questi don Silvano Piovanelli, l'attuale Arcivescovo di Firenze — è stato rilevato a ragione la mancanza di una seria preparazione teologica, dovuta in buona parte alle traversie imposte dalla guerra e dalla lotta partigiana... I seminaristi «in continuo contatto con l'altra sponda», in piena clandestinità, trespavano con i comunisti con l'intento di organizzare gli operai dopo la caduta del fascismo.

Era il sinistrismo di moda che animò tutto il pensiero anche del giovane Montini, il quale faceva pervenire di nascosto a don Milani, tramite don Bensi, suo protettore, un'offerta di L. 100.000 col consiglio di «far notare delicatamente a don Lorenzo [Milani] l'inopportunità [sic!] di scrivere articoli su "Rinascita"», la rivista dei comunisti. (Vedi L. Milani, *lettere alla mamma* 1943-1967, a cura di Alice Minali Comparetti, Arnoldo Mondadori ed., 1973, p. 204).

Nessuna meraviglia, quindi, per il card. Piovanelli, amicissimo di don Lorenzo Milani, ad illustrare la cui figura basti riportare l'episodio narrato da mons. Luigi Stefani, ben noto per dottrina e santità di vita, anch'egli del Clero fiorentino: «Una signora venne da me alla Misericordia per invitarmi a una conferenza che un professore francese, ammesso come uditore laico al Concilio, avrebbe tenuto nella sala comunale di Calenzano. Il professore francese avrebbe parlato sul tema "La non violenza". Dopo aver avuto dalla signora assicurazione che alla conferenza sarebbero stati presenti altri sacerdoti, accettai l'invito. La sala comunale di Calenzano era gremita di uomini, poche donne. Accanto al tavolo dell'oratore c'era un sacerdote, che io non conoscevo, che non avevo mai visto: era don Milani. Questi presentò l'oratore che tenne la sua conferenza in lingua francese e che don Milani via via traduceva in lingua italiana. (L'aspetto distinto e la bravura dell'interprete mi fecero dire ad un signore che mi sedeva accanto: che prete in gamba!). Finita la conferenza, sulla quale io non ebbi niente da eccepire, prese la parola don Milani che disse testualmente: "Il professore ha parlato bene, ma non ha detto altre cose molto importanti. Non ha detto, per esempio, che la Chiesa Cattolica ha le mani insanguinate; che la Chiesa Cattolica fu perseguitata per tre secoli, ma che ha perseguitato per diciassette secoli. Non ha detto che alcuni cardinali e vescovi sono responsabili dei gravi mali che pesano sul mondo operaio; non ha detto che le strutture della Chiesa Cattolica devono essere spazzate per il bene dell'umanità", e così via. Don Milani parlò per un quarto d'ora sputando veleno sulla Chiesa Cattolica con altre frasi

irripetibili. All'iniquo intervento reagì con forza (e noti bene, non sapevo che fosse lui il don Milani), invitando quel prete, se avesse avuto un minimo di pudore, di dichiararsi fuori della Chiesa e di non ingannare spudoratamente coloro che vedevano in lui ancora un sacerdote. Non mi rispose. Mi risposero i comunisti che gremivano la sala comunale di Calenzano, mi risposero con minacce; ma ci fu anche qualcuno che commentò: "Certo, si rimane allibiti a sentir parlare così un prete"... Il giorno dopo venne da me alla Misericordia il conferenziere francese a chiedermi scusa e a dichiararmi che non avrebbe accettato l'invito di parlare sulla "non violenza" se avesse saputo "le incredibili idee di quel prete". Naturalmente, dell'accaduto io misi al corrente, come era mio sacrosanto dovere, l'Autorità Ecclesiastica» (cf. D. Magrini, *Don Lorenzo Milani. Trame sinistre all'ombra dell'altare*. Ed. Civiltà, Brescia, 1983, pp. 224 s.).

Ancora una «novità a sinistra»

Ancora Adista 15-17 maggio 1986: una notizia che risponde appieno alle «novità a sinistra» dell'Arcivescovo di Firenze: «Il card. Piovanelli tra i Preti operai = Vengo tra i "Santi" che amano "l'inferno" e che "all'inferno" rimangono». Così il Cardinale ha salutato i Preti operai, che a Firenze celebravano il loro convegno nazionale.

«L'immagine dei santi che hanno scelto di scendere "nell'inferno" della classe operaia, evocata dal card. di Firenze, ha suscitato un moto di simpatia e di comunicazione in netto contrasto con il clima di incomunicabilità che ha sempre caratterizzato i difficili rapporti tra gerarchia ecclesiastica e Preti-operai». Così il relatore. Ma ecco finalmente l'eccezione tra la Gerarchia: l'amico fraterno di quel don Milani, così scaltro nell'evadere gli ordini del suo Arcivescovo da farsi dipingere «un martire dell'obbedienza», che faceva sempre «parte a sé», sdegnoso e malevolo contro i confratelli sacerdoti; ecco il Cardinale addirittura! e Arcivescovo dell'infelicitissima diocesi di Firenze. Piovanelli, che sa farsi applaudire, che proclama «santi» questi «operai-preti» (ca. 300 in Italia), dei quali a suo tempo dovette occuparsi il Santo Uffizio, perché rinnegavano il loro carattere ministeriale, per passare tra i più turbolenti comunisti-sindacalisti, gettando alle ortiche la già dimessa veste nera e... altre virtù!

Furono rimessi in auge, naturalmente, come tutto ciò che il Sant'Uffizio aveva riprovato, da papa Montini, che ne era stato fautore, per il suo sinistrismo congenito, alieno da ogni considerazione teologica e soprannaturale.

Gli scritti apologetici, esaltanti la «sinistra» figura di don Lorenzo Milani, apparsi su *L'Osservatore Romano*, sono la testimonianza più cruda della nuvola

«sinistra» che adugia il cielo di questo funesto periodo post-conciliare. Nella turbinosa atmosfera vengono riproposti con sicurezza gli errori, le deviazioni del passato, quasi rivendicazioni storiche, come se si trattasse di verità legittime proposte per la prima volta e mai condannate. Grossolani errori anche quelli dei preti-operai. Il più grave è che ora c'è

il cardinale Arcivescovo di Firenze, mons. Piovanelli a benedirli. Rare volte, nella storia della Chiesa, il Clero, nei suoi rappresentanti, Vescovi e Cardinali, ha dato prova di ignorare a tal segno la teologia, la vera teologia — per intenderci: senza le specificazioni, che ne fanno la sentina di ogni concezione erronea — in piena armonia e continuità con la dottrina

e il Magistero di tanti secoli.

Vale per la Chiesa di oggi, quanto deprecava Dante per la politica del suo tempo: «Ed un Marcel diviene ogni villan che parteggiando viene». (*Purgatorio* VI, 125 s.).

Il Vigile

I SUGGERIMENTI PASTORALI-OMILETICI del CARD. PIOVANELLI

Linee per una riflessione sulla "Liturgia della Parola": è la novità introdotta nella rubrica de *L'Osservatore Romano* riservata all'omelia per l'evangelo della domenica.

Attualmente l'oratore di turno è nientepopodimeno che... Silvano card. Piovanelli, Arcivescovo di Firenze. Per i nostri lettori, ne ricordiamo alcuni titoli di... merito: in primo luogo, compagno di studi e di seminario nonché amico di don Lorenzo Milani, il ribelle sempre più a sinistra, collaboratore di *Vie Nuove*; in secondo luogo l'Arcivescovo, che va a «commuoversi» con il gruppo eterogeneo dei ribelli dell'Isolotto e a far loro confidenti ammissioni (vedi pp. 1 ss. di questo numero di sì sì no no).

Nessuna meraviglia pertanto — era naturalmente da aspettarselo in questo clima di «aperture» e di Vescovi «aperti al mondo» (v. card. Ratzinger, *Rapporto sulla Fede*, p. 65) — se in queste «linee» si pescano, volta per volta, i «fiori del male» teologico, da cui l'oratore è affetto.

La lingua batte dove il dente duole

In preparazione della solennità degli apostoli Pietro e Paolo (*L'Osservatore Romano*, 25 giugno u. s., p. 4) già nel titolo: «Con doni diversi hanno edificato l'unica Chiesa» si annunzia la difesa del pluralismo («il chiodo fisso del prete f.»: era il titolo di una rubrica settimanale di un bel giornale umoristico). Ed ecco la spiegazione: «Gli incontri di Pietro e Paolo a Gerusalemme e ad Antiochia [il cosiddetto "scontro" di Antiochia, pezzo forte già di una scuola razionalistica, non poteva mancare nella linea conclusiva del... poetico Silvano] mettono in luce l'ispirazione comune [!?] ma anche differenze e tensioni. L'unanimità, il livel-

lamento, il conformismo non fanno crescere la Chiesa. La comunione non è la mortificazione e l'annullamento, ma l'esaltazione e la difesa delle legittime diversità».

E' istruttivo rileggere quanto scrive sull'episodio di Antiochia (*Gal. 2, 11-21*) l'esegeta F. Spadafora in *Pentecostali e Testimoni di Geova*, V ed., Rovigo - Istituto Padano Arti Grafiche - 1980, pp. 137-140:

«Nella stessa lettera ai Galati, testé citata (c. 2, 12-21), S. Paolo, difendendo sempre il diritto dei Gentili di entrar nella Chiesa, senza passar per il giogo della Vecchia Legge: circoncisione ecc., narra come egli sia intervenuto ad Antiochia contro lo stesso Pietro, perché col suo esempio "costringeva i Gentili a giudaizzare", cioè a sottostare, in pratica, alle pretese giudaiche.

Il fatto avvenne poco dopo che a Gerusalemme la questione era stata solennemente risolta in favore dei Gentili, proprio dalle parole di Pietro, che aveva additato il suo esempio nella conversione di Cornelio. Lo ricorda S. Paolo, qui stesso (nei vv. 1-10); quindi prosegue (v. 11): «Ma quando Cefa fu giunto ad Antiochia, io gli resistei faccia a faccia, perché evidentemente aveva torto (o "si era messo dalla parte del torto"). Difatti, prima che fossero arrivate certe persone che venivano da Giacomo, egli mangiava coi Gentili; ma quando furono arrivate, si ritirò, e si tenne a parte per timore dei circoncisi».

Dunque, Pietro, arrivato ad Antiochia, dove appunto era sorta tutta la questione dei rapporti tra Giudei e Gentili convertiti, agisce conseguentemente alla dottrina che Egli stesso ha sancita (cfr. *Atti* cc. 10-11 e c. 15). Non ha più alcuna ragione di essere la distinzione tra Giudei e Gentili: tutti eguali dinanzi a Dio; basta

aderiscano al Vangelo e siano battezzati. Così i Gentili convertiti hanno ad onore ad averlo con loro a pranzo, le famiglie insistono per ospitarlo, e Pietro si reca in mezzo a loro, pranza con loro.

Ad un certo momento, ecco arrivare ad Antiochia dei Farisei convertiti, i quali conservavano la loro gretta mentalità e venivano magari proprio per spiare la condotta del principe degli Apostoli, contro il quale si eran già urtati e scandalizzati per la conversione di Cornelio (cfr. c. 11). «Va bene — essi pensavano — i Gentili non si circoncidono, ma non siamo noi Giudei, che dobbiamo andar loro incontro, rinunciando ai costumi venerandi che la legge ci ha tramandati e meno che tutti deve dar questo esempio il principe degli Apostoli». E dovettero manifestare, sia pur sottovoce e tra i giudeo-convertiti, le loro rimozioni contro il modo di agire di Pietro, lì ad Antiochia.

Pietro, per evitare urti e credendo di acquietar tali indiscreti senza dispiacere ai Gentili, pensò di trarsi indietro. Cioè richiesto da quei fervidi Gentili convertiti, egli più non accettava, incominciò a declinare i loro inviti; facendo di tutto, tuttavia, per non riuscire indelicato. Cercava trarsi in disparte. Pensò di agir prudentemente, ritraendosi.

Ma, come esclama un grande esegeta moderno, qualunque altro poteva «ritirarsi», un Pietro non può farlo! Non solo ogni sua parola, ma ogni suo gesto, riveste per quei fedeli una importanza, quasi divina. Infatti (v. 13) «gli altri Giudei si misero a simulare anch'essi come lui; tanto che perfino Barnaba si lasciò trascinare alla loro dissimulazione». Queste sono parole di Paolo. Notate: financo Barnaba, il fiero difensore dei diritti dei Gentili, che con Paolo aveva tenuto testa ai giudaizzanti in Antiochia e con lui si era recato, per la stessa

battaglia, a Gerusalemme, financo Barnaba si sente in dovere di adeguare la propria condotta a quella di Pietro; il quale, peraltro, non aveva detto nulla e fin dall'inizio aveva mostrato di dare il pieno appoggio alla dottrina e alla condotta di Barnaba.

Ma c'è ancora altro. La condotta di Pietro, come s'esprime S. Paolo (v. 14), "obbliga i Gentili a giudaizzare". Esercita, cioè, una costrizione morale. I Gentili, anziché esser separati da Pietro, preferiscono chinare la testa alle pretese giudaiche.

Perciò S. Paolo, con quella franchezza che gli viene dalla chiara visione del turbamento che la condotta di Pietro creava nei Gentili convertiti (forse alcuni di essi erano andati a lamentarsi amorevolmente con lui), così dice a Pietro: "Se tu, che sei giudeo, vivi da gentile e non da giudeo, perché obblighi i Gentili a giudaizzare?". Son queste le sole parole rivolte a Pietro; il resto (vv. 15-21), è la parte sostanziale del discorso che, in quella circostanza, egli pronunciò ad Antiochia, per tutti i fedeli. E voleva dire: "lascia da parte la tua prudenza; essa mortifica i Gentili e li costringe moralmente ad aderire a quei costumi giudaici, che tu, giudeo, più non osservi ritenendoli giustamente sepolti".

Pietro non si seppe regolare; ecco tutto. Non abdicò ad un solo apice della dottrina, affidatagli da Gesù. Credette di far del bene; pensò di non turbare alcune menti deboli — quei farisei convertiti, ma pertinaci — nella speranza che il tempo le avrebbe meglio risanate. Una cura energica talvolta può essere fatale. Non immaginava che il suo umile e delicato trarsi in disparte, sparire, avrebbe tanto addolorato e turbato i buoni convertiti Gentili. Paolo, che questo notò bene, corse ai ripari e lo fece rilevare a Pietro; ribadendo poi a tutta la comunità la verità sancita da S. Pietro a Gerusalemme.

Cosa dunque c'entrano le «legittime diversità» tra San Pietro e San Paolo? Dove va a pescarle il nostro oratore? Non certamente in questo episodio narrato da San Paolo. Né conosco in tutto il resto del Nuovo Testamento altri episodi che giustificino una tale pretesa. Un proverbio dice: «la lingua batte dove il dente duole», o, ancor più appropriatamente: «la botte dà del vino che ha». E' la superficiale faziosità di moda che affiora; la imperfetta formazione teologica e la erronea «socialità» assorbita al posto della vera dottrina; la stessa deformazione che si palesa in don Lorenzo Milani, nelle *Lettere alla mamma* 1943-1967, Arnoldo Mondadori ed. 1973, ma specialmente nel suo libriccino *Esperienze pastorali*, Vittorio Zani ed., Libreria Ed. Fiorentina, 1958, celebrate a suo tempo dallo scolopio E. Balducci (ed è dir tutto!).

Quanto all'incontro di Pietro e Paolo a Gerusalemme a tre anni della conver-

sione del secondo nel 49 per il Concilio di Gerusalemme, nella stessa lettera ai Galati 2, 1-10 è espresso soltanto il pieno consenso. Le «differenze» e le «tensioni» esistono solo nella fantasia del card. Arcivescovo di Firenze, tutto intento alla difesa delle «legittime diversità».

Un arbitrio di San Luca

Per la domenica 6 luglio, XIV del tempo ordinario, il brano evangelico è dall'Evangelio di San Luca 10, 1-12, 17-20: la missione dei settantadue (è la lezione preferita, senza negare la probabilità dell'altra che ha il numero di *settantadue*) discepoli. Il consueto oratore di turno, il card. Piovanelli, ne *L'Osservatore Romano* (2 luglio 1986, p. 4) propone addirittura cinque linee per questa «Liturgia della Parola».

Dalla prima: «Luca è l'unico evangelista che racconta la missione dei settantadue discepoli. Dopo aver detto, nel c. IX, che il Signore chiamò a sé i dodici e li mandò ad annunziare il regno di Dio (9, 1-2), nel capitolo seguente **allarga il coinvolgimento**: "Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi" (Lc. 10, 1). E l'Evangelista discepolo dell'apostolo Paolo, **proclama esplicitamente** che tutta la Chiesa è missionaria e l'ordine dato agli Apostoli vale anche, sebbene in modo differente, per tutti i cristiani».

Cosa voglia affermare o insinuare l'espressione «Luca... allarga il coinvolgimento» non è chiaro per il povero lettore. Vuol forse dire il card. Piovanelli che San Luca ha di sua iniziativa, arbitrariamente sdoppiata quella che in realtà fu una sola missione, cioè quella dei Dodici, narrata da Mt. 10, 5-42, Mc. 6, 7-13 e dallo stesso Luca 9, 1-6? Ipotesi formulata da alcuni, ma scartata, con ragione, da Lagrange, da Valensin-Huby, Juan Leal: «Diede loro [ai 72] **le stesse istruzioni che erano state già date agli Apostoli**. Né bisogna meravigliarsene, essendo uno solo il fine da conseguire. Questo però viene espresso in termini affatto differenti...». «Esse [le stesse istruzioni] non sono una ragione per ridurre ad un solo avvenimento queste due spedizioni apostoliche; rimangono distinte e non c'è da meravigliarsi che in circostanze analoghe **Gesù domandi ai discepoli lo stesso distacco, lo stesso abbandono alla Provvidenza...**». Invece di *distacco*, di *abbandono alla Provvidenza*, il Piovanelli, per la sua infetta mentalità («Chiesa dei poveri») parla di «povertà» e di «debolezza» (nella IV linea: «Andate senza bisaccia e senza sandali. La missione della chiesa cammina e corre a questa condizione precisa di povertà e di debolezza»). Vedi il commento di J. Schmidt a Mc. 6, 8: «Essi non devono portare con sé, né viveri, né denaro per il viaggio, né devono avere "il

lusso" di un secondo bastone, neppure devono avere una bisaccia per mettervi le provviste...; sono permessi soltanto il bastone e i sandali che servono per camminare bene. Questo significa **semplicità apostolica, il massimo della sobrietà, ma vuol dire specialmente che i Dodici nella loro tranquilla fiducia in Dio devono affidarsi all'ospitalità di coloro dai quali si recheranno...**» (p. 157, ed. Morcelliana-Brescia 1956).

San Luca protestante «ante litteram»

Quanto al «proclama esplicito», che con questo «coinvolgimento» San Luca avrebbe voluto fare, esso è del tutto arbitrario: il Piovanelli attribuisce a San Luca l'empito dei tanti «pseudo-teologi», che «nello spirito del concilio» lavorano a protestantizzare l'autentica Chiesa di Cristo, consciamente o anche inconsciamente per la loro crassa ignoranza delle fonti rivelate e la cieca presunzione del «rinnovamento».

«Non v'è differenza alcuna — proclama Lutero — tra clero e fedeli: tutti noi egualmente siamo sacerdoti, cioè, **abbiamo tutti la stessa potestà nel predicare e in qualsiasi sacramento**» (*De Captivitate Babylonica, Opera Omnia*, ed. Weimar, tr. VI, pp. 561-566). Ed oggi i nostri propagandisti protestantizzati: — siamo tutti profeti, tutti apostoli e predicatori, come profetava Gioele e San Pietro citava nel suo primo discorso, subito dopo la discesa dello Spirito Santo, nella Pentecoste (Act. 2, 14-36 e Joel. 3, 1-5). Si tratta, però, di una interpretazione interessata, sostenuta in barba a tutti gli Evangelii e agli altri testi del Nuovo Testamento: *Atti degli Apostoli*, lettere di San Paolo fino all'*Apocalisse* (cfr. A. Romeo: *il Sacerdozio cristiano nella Enciclopedia del Sacerdozio*, diretta dal padre Giuseppe Cacciatori C. SS. R., Libreria Editrice Fiorentina, 1953, pp. 571-579; per il pensiero dei protestanti, le loro tesi con la relativa confutazione, vedi specialmente pp. 571-579).

Quella degli Apostoli è una missione **specialissima**, data con un sacramento apposito che, oltre alla grazia particolare, imprime anche un carattere indelebile. Per la predicazione è necessaria la «missione» data dalla autorità gerarchica competente. E' ben noto e chiaro il testo di San Paolo (Rom. 10, 14-15): «Come crederanno a Colui che non hanno udito? Come ne sentiranno parlare senza chi predichi? **Come si predicherà senza mandato?**». Il commento del p. Huby: «Per questo [per la predicazione dell'Evangelio] erano necessari dei missionari come gli Apostoli che hanno ricevuto da Cristo mandato di annunciarlo». E il p. Vaccari: «E' vero che per credere bisogna conoscere l'Evangelio, per conoscerlo ascoltarlo da chi l'annunzia, per annun-

ziarlo averne ricevuto il legittimo mandato» (p. 2129). Così il Lagrange, Viard... etc. Il contrario è stata sempre la pretesa degli eretici: Donatisti, Albigesi, Valdesi, Protestanti etc.

Le «novità» del card. Piovanelli

Nella seconda linea, dal sottotitolo *la tavola dei popoli*, l'Arcivescovo di Firenze ripropone un accostamento sballato, che si trova, ad esempio, nel commento a San Luca di Joseph Schmid (*Il N. T. commentato* sotto la dir. A. Wikenhauser-O. Kuss; tr. it., G. Rinaldi, Morcelliana, Brescia 1957), ma per essere scartato: «Che Luca — scrive J. Schmid — abbia lui fatto rivolgere il discorso ai 70 (72) discepoli perché, in armonia con l'antica concezione di 70 o 72 nazioni sulla terra (cf. Gen. 10, 1 Henoc 89, 59 ss), volle porre accanto ai dodici messaggeri per gli

Ebrei, 72 messi per i Gentili, è un'ipotesi assolutamente insostenibile perché, secondo Lc. 24, 47, la missione dei Gentili è affidata ai Dodici e perché qui i 72 discepoli sono esclusivamente inviati a località giudaiche, non a quelle samaritane o pagane...» (p. 228).

Sentiamo, invece, come il nostro incauto oratore, il card. Piovanelli, dall'organo della Santa Sede, proponga come certa la stessa «insostenibile» ipotesi, sicuramente attinta a qualche fonte «neomodernista»:

«Settantadue Discepoli. Settantadue — commenta il Cardinale — è il numero di totalità; evoca la «tavola dei popoli» del cap. X della Genesi e afferma che tutti gli uomini sono fratelli, figli dello stesso Dio Creatore ed eredi delle sue benedizioni [ahi, ahi, card. Piovanelli, se lo leggono gli Ebrei, addio «dialogo»!] e tutti

sono da salvare. Settantadue indica moltiplicata pienezza del popolo di Dio [che non poteva mancare...] e suggerisce perciò, che tutti sono inviati [qui, la proclamazione esplicita di Luca sulla missione a tutti di predicare è declassata a semplice suggerimento]».

E' quanto mai deplorevole che *L'Osservatore Romano* offra da anni pessimi esempi in campo di esegesi

1) perché da questa fonte, inquinata dal criticismo razionalista, è scaturito l'attuale sconvolgimento dottrinale nella Chiesa:

2) perché l'organo della Santa Sede è per tanti Sacerdoti un punto di riferimento per le omelie domenicali e perciò le «novità» incautamente ripetute, si trasmettono al povero, canzonato «popolo di Dio».

Luca

L'EPISCOPATO FRANCESE: libito fe' licito in sua legge

Un ideale «ecumenico» dell'amore

Ci capita tra le mani una pubblicazione francese dal titolo *M comme Amour*, voluta dalla Commissione Episcopale per la Famiglia della Conferenza Episcopale Francese e realizzata, sotto la direzione del Segretariato per la Pastorale Familiare, dal CLER (organizzazione cattolica d'informazione, educazione e consultazione coniugale e familiare) col contributo di diversi movimenti cattolici, tra i quali gli Scouts e i Focolarini. Con queste premesse sarebbe logico attendersi che la pubblicazione prospetti ai giovani l'ideale cristiano del fidanzamento e del matrimonio. Invece, di fidanzamento neppure si parla e al matrimonio si accenna, di sfuggita, a p. 23 per elencare le condizioni, tutte umane, per cui possa valere la pena di fare il «colpo» (*ça vaut le coup*). Non amore matrimoniale, dunque, e neppure amore in vista del matrimonio, ma amore di coppia e basta, senza ulteriori specificazioni. Quanto alla morale cristiana, matrimoniale e prematrimoniale, invano se ne cercherebbe traccia.

Le ragioni sono presto dette: la pubblicazione è diretta a «tutti i giovani, di città o di campagna, lavoratori o studenti, cristiani o non credenti». Evidentemente, perciò, gli autori si sono sentiti in dovere di escogitare un ideale dell'amore accettabile anche dai non credenti. Di qui il silenzio sull'elevazione del matrimonio a sacramento, sulla continenza prematri-

moniale e sulla castità matrimoniale, nonché sulla grazia necessaria per praticarle, il silenzio sul matrimonio stesso, per... «rispetto» ai non credenti, che praticano il libero amore.

Risultato: è molto dubbio che l'ideale proposto da *M comme Amour* sia accettabile dai non credenti, i quali giustamente non sanno che farsene delle mezze misure: «se Dio non esiste, tutto è lecito»; sicuramente esso è inaccettabile da chi di cristiano non vuole portare solo l'etichetta. Comunque è nocivo a tutti, cristiani e non credenti.

Qualche esemplificazione.

E il peccato originale?

Pagg. 14-15: *L'envie sexuelle* (il desiderio sessuale).

A destra (p. 15): una coppia che si bacia; a lato: una didascalia, che faremmo male se riportassimo; in basso, la scritta: «L'attrazione vivissima tra un ragazzo ed una ragazza è iscritta nel corpo».

A sinistra (p. 15), in risalto al centro della pagina vuota: «Dio li creò maschio e femmina e vide che ciò era molto buono», ottimo: très bon.

Sul peccato originale silenzio e silenzio sulla concupiscenza, conseguenza del peccato originale. Eppure è una realtà, per tutti, «cristiani e non credenti». Ma *M comme Amour* lascia intendere che nulla abbia turbato l'originario piano divino e giunge perfino a manipolare il testo biblico, nel quale, dopo la creazione dell'

uomo e della donna, non si legge affatto: «E Dio vide che era cosa buona», e ancor meno: «molto buona».

Responsabilità o irresponsabilità?

Pagg. 32-33: si tratta della paternità e della maternità «responsabili». In alto si legge: «Vi sono diversi gradi di responsabilità» e una scala illustra graficamente il concetto. Sul primo gradino: «Avere una vita sessuale senza pensare all'eventuale bambino»; sul secondo: «Avere una vita sessuale, ma a motivo di un eventuale bambino, controllare la propria fecondità»; sul terzo: «Pensare all'avvenire dell'uno e dell'altro, al bambino, e, per avere una vita sessuale, attendere di essere in grado di prendere un impegno [quale? gli autori si guardano bene dal precisarlo]».

Non esistono «gradi di responsabilità» più... elevati e, quel che è peggio, dal grafico e dal testo si deduce che i tre gradi della cosiddetta paternità responsabile sono: libero amore, uso della contraccezione e attesa di prendere un non meglio precisato «impegno»: tra i tre comportamenti vi sarebbe solo una differenza di... grado!

Morale cattolica o machiavellica?

Pagg. 40-41: «La vie humaine». In un angolino, in alto, un cenno all'aborto, «che interrompe una vita umana e pone dunque un grave problema morale». Tut-

to qui: il problema morale ognuno se lo cerchi e se lo risolva da sé.

E' opportuno a questo punto spiegare che il CLER, sotto la «coordinazione» del *Segretariato per la Pastorale Familiare*, e quindi col consenso più o meno implicito dell'Episcopato, coopera all'applicazione della legge abortista. Infatti in Francia tra le condizioni per eseguire la condanna a morte dell'innocente, si richiedono due firme: una del medico e la seconda di un consigliere coniugale e familiare; i consiglieri «cattolici» del CLER sono soliti prestare la loro firma, e se ne giustificano col dire che il 3-5% delle aspiranti abortiste, che si rivolgono al CLER, rinuncia ad abortire, ma tacciono che il 95-97% abortisce, grazie alla firma di consiglieri «cattolici»: «il fine giustifica il mezzo». Solo che questa non è morale cattolica, ma machiavellica.

Il peccato=offesa dell'uomo

Pagg. 42-43: «Mezzi di regolamentazione delle nascite». Esordio: «Per essere genitori responsabili, per meglio accogliere il bambino, la coppia cerca di regolare la propria fecondità». Così si dà per scontata la liceità, anzi l'obbligo morale di controllare le nascite, laddove esiste, invece, l'obbligo morale della procreazione. E' per ciò che, prima del problema della liceità del mezzo, esiste il problema della liceità della regolamentazione stessa delle nascite. La morale cattolica — checché dicano gli odierni moralisti immoralmente «aggiornati» — ha sempre insegnato che i coniugi cristiani hanno il dovere di procreare non uno o due figli, ma tanti figli quanti sono l'effetto di una vita coniugale normale. Pertanto, usare della continenza periodica per evitare un figlio **senza che esistano motivi gravi e speciali**, è peccato grave.

M comme Amour continua: «Per fare una scelta libera [sic!] la coppia deve conoscere il modo d'azione di ciascun mezzo che le è proposto».

Non c'è in materia libertà di scelta, perché non è materia eticamente indifferente; c'è, invece, l'obbligatorietà della legge morale, che l'uomo, certo, può trasgredire, ma subendone tutte le conseguenze nel tempo e nell'eternità. Per gli autori di *M comme Amour*, in ogni caso, ciò che rende «libera» la scelta, è la conoscenza delle varie... tecniche, di cui, infatti, si fornisce la più ampia spiegazione scientifica. Sulla legge morale silenzio. Solo un reticente suggerimento: «La scelta del mezzo non è solo un affare tecnico o medico. Essa pone anche un problema morale». E qual è il problema morale? Eccolo: la scelta del mezzo «può favorire o ferire l'amore, la vita, la responsabilità e il rispetto delle persone». Tutto qui: è la concezione antropocentricamente aggiornata del peccato, non

più offesa a Dio, ma all'uomo.

«Ogni libito fe' licito in sua legge»

Pagg. 46-47: «Il punto sull'attualità». Sulla masturbazione si afferma «al momento dell'adolescenza, può essere una tappa frequente [tutto normale, dunque!]. Il ricorso alla masturbazione non è una necessità [meno male!]. Se diventa un'abitudine, rischia di produrre un ripiegamento su se stesso, una ricerca solo del proprio piacere...».

Il male, dunque, sta nell'abitudine: tutto sta nel non prenderla. Per il singolo atto non c'è da preoccuparsi: né dell'offesa a Dio, né del peccato contro natura, né del «rischio» di andarsene dritti all'inferno, che esiste sia per i cristiani che per i non credenti; ma al quale, evidentemente, l'Episcopato francese e i loro collaboratori non credono più.

Sulle relazioni sessuali precoci: «Queste esperienze possono essere per alcuni occasione di gioia, ma deludono spesso per molte ragioni... Un rapporto sessuale non rende necessariamente adulti. Anche [sic!] un giovane che non ha rapporti sessuali è del tutto normale [è il caso di tirare un altro sospiro di sollievo]».

Noi credevamo che la «norma» fosse di non avere relazioni sessuali fuori del matrimonio, né precoci né... mature. Invece, per la Commissione Episcopale per la Famiglia rientra nella norma sia chi ha rapporti sessuali fuori del matrimonio sia chi non li ha. Anzi il dubbio sussiste proprio sulla «normalità» di chi non li ha. Per gli altri c'è solo il pericolo di una possibile delusione, dopo la «gioia» beninteso, e dell'illusione che «un rapporto sessuale rende necessariamente [sic!] adulti»: nessuna regola — si sa — sfugge all'eccezione.

Sull'omosessualità: «essa non può essere riconosciuta né come modello [ci mancherebbe questo!] né come alternativa nel modo di vivere la sessualità, ma qualunque sia la loro condizione di vita, spesso piena di sofferenza, gli omosessuali devono essere rispettati. Non meno degli altri, essi non devono essere giudicati sulla base del loro solo comportamento sessuale».

Ogni «comportamento», in quanto tale, omosessuale o eterosessuale che sia, cade sotto il giudizio morale e non può arrogarsi un'autonomia che non gli compete. Il comportamento immorale omosessuale ha, poi, rispetto al comportamento immorale eterosessuale, l'aggravante del peccato contro natura. Ma, per i Vescovi francesi, come per la dantesca Semiramide che «libito fe' licito in sua legge» (Inf. V), non esiste più il peccato contro natura; anzi non esiste neppure il peccato: in campo sessuale ognuno ha il diritto di fare quel che gli pare e piace.

Conclusione

Il Segretario nazionale per la pastorale familiare, il padre Bernard Housset, ha affermato che *M comme Amour* vuole essere «l'anticamera della vita cristiana». Per la verità, a noi sembra l'anticamera dell'... inferno, quella «via larga», appunto, che Nostro Signore Gesù ce ne ha avvertiti, porta alla perdizione. E quando si pensa che ad allargare la via per «cristiani e non credenti» sono dei Vescovi, successori degli Apostoli, non si può non concludere che la Chiesa non poteva cadere più in basso di così.

●●●

INGENUITA'?

Popoli e Missioni, rivista (non più) missionaria dei Gesuiti, 11 giugno 1986 pp. 40 ss: articolo del padre Manuel de Unciti sulla Chiesa a Cuba. Titolo: «La speranza di una svolta». Motivi che giustificerebbero una tale speranza:

1) «Il fatto che sacerdoti e religiose di vari paesi latino-americani, invitati al «Dialogo continentale sul debito estero», già nell'estate scorsa abbiano potuto prendere la parola sul palco degli oratori per parlare a lungo della «teologia della liberazione», «l'opzione per i poveri», «le comunità di base»... e che i loro discorsi siano stati trasmessi, in diretta e dal vivo, quando nei 27 anni da quando la rivoluzione è al potere non aveva mai riservato un programma a preti o suore».

2) Il fatto che durante i lavori del III congresso del Partito comunista cubano Fidel Castro «ha elogiato l'emergere in America Latina della «teologia di liberazione», dicendo che essa apre la via a «una sincera e impegnata esperienza con i poveri» da parte dei cristiani autentici e che nella sua dimensione politica esprime il desiderio — partendo dalla fede — di costruire «un mondo governato dalla fratellanza, uguaglianza e giustizia tra gli uomini»».

«Chi avrebbe potuto immaginare — commenta il padre Manuel de Unciti — anche solo pochi mesi fa, che nell'ambito di un Congresso del Partito Comunista Cubano si arrivasse ad applaudire e sostenere un'iniziativa cristiana?».

C'era non solo da immaginarselo, ma da giurarci sopra: Fidel Castro sa benissimo che la «teologia di liberazione» come le «comunità di base» e «l'opzione per i poveri» ecc. ecc., non sono affatto «un'iniziativa cristiana», ma efficacissimi strumenti di penetrazione comunista nel mondo cattolico. Ed anche il padre de Unciti e i Gesuiti di *Popoli e Missioni* lo sanno benissimo. Come Castro fingono d'ignorarlo.

SEMPER INFIDELES

● *M comme Amour* — ne parliamo in questo numero — veniva raccomandato dalla rivista francese dei Salesiani *dba Don Bosco aujourd'hui* (maggio/giugno 1985) come «eccellente». Eccellente, certo, per confondere le idee sull'etica sessuale a cristiani e non cristiani; eccellente, certamente, per pervertire la gioventù. Ma i Salesiani non avrebbero, oltre che come battezzati e religiosi, anche in qualità di figli di don Bosco, il dovere di perseguire lo scopo esattamente opposto?

● *La Croix* 26/2/1986 rendeva noto che il **card. Lustiger**, nell'incontro col gran rabbino Kaplan per la celebrazione del XX anniversario del testo conciliare sulle religioni non cristiane, aveva dichiarato:

«Non si può essere cattolico cristiano se non si condivide quest'amore per il Popolo di Dio, che è il popolo d'Israele. La Chiesa stessa non può dirsi popolo di Dio se non in funzione [sic!] d'Israele».

Recentemente in Italia *La Stampa* ha reso noto che il **card. Ratzinger**, durante una «cena di lavoro» (?) col Ministro della Difesa italiana, Spadolini, ha definito il **card. Lustiger** un «convertito di ferro».

A giudicare, però, dal testo sopra riportato e da altre ancor più esplicite asserzioni del cardinale Arcivescovo di Parigi (cfr. *sì sì no no* 31 maggio 1985), si direbbe che, più che un convertito, egli sia un convertitore di ferro della Chiesa cattolica all'ebraismo. Con discreti risultati, bisogna dire, dopo l'inaudita visita di un Papa ad una sinagoga.

Invece che della Difesa italiana, sarebbe ora che il **card. Ratzinger** prendesse a interessarsi seriamente della Difesa della Fede.

● «Dopo il Vaticano II e il decreto sulla libertà religiosa dobbiamo eliminare una volta per tutte il vecchio sogno d'una società regolata in tutto dalla fede cristiana». Così su *La Croix*, 29 gennaio

1986, **Eric Julien** «seminarista autore-compositore-interprete (Parigi)». Un seminarista, dunque, della Diocesi del «convertito di ferro» **card. Lustiger**, per il quale, evidentemente, il Vaticano II e la *Dignitatis Humanae* hanno avuto il potere di annullare i diritti sovrani di Dio sull'umana società. Che dire? Che **Eric Julien** faccia pure l'autore-compositore-interprete, ma lasci di fare il seminarista e che il **card. Lustiger** chiuda il suo seminario, se questi sono i preti che sta (de)formando: dai preti-new look la Chiesa cattolica di danni ne ha avuti fin troppi.

● **Losanna**: il quotidiano *24 heures* del 30 giugno 1986 ci informa che a Cugy «cattolici e protestanti, egualmente interessati dalla penuria di locali, hanno optato con buon senso e fraternità per la soluzione ecumenica...».

Finalmente giungeva il giorno, che vedeva celebrare culto e messa (?) in comune con la partecipazione di **don Meyer**, vicario episcopale, e del pastore **Chapuis**... Lo svolgimento di tutta la cerimonia religiosa è stato assicurato da entrambe le confessioni: predicazione, benedizione, consacrazione del centro». *24 heures* ci informa anche che quella di Cugy è la seconda «soluzione ecumenica» in meno di un anno, dopo il precedente di Froideville.

Non servono commenti. Queste folli iniziative, suicidio della fede cattolica, sono frutto del... «prudente» dialogo ecumenico.

Il Prefetto per la Congregazione della Fede, **card. Ratzinger**, che in *Rapporto sulla Fede* parla di pericolo di protestantizzazione della Chiesa e di perdita d'identità dei cattolici, non ha da cercare tanto lontano per trovare cause e responsabili.

● **Roma**. Torna alla ribalta il... Bello Antonio ovvero **mons. Tonino Bello**, presidente di *Pax Christi*.

Nella conferenza stampa tenuta il 28 maggio u. s. presso la libreria Ave dai capi di varie associazioni, per annunciare proteste di piazza contro il testo di legge sul commercio delle armi approvato in sede referente dalle Commissioni Affari Esteri e Difesa, ha affermato che le parole evangeliche «Rimetti la spada nel fodero» sono «principio assiologico cristiano di ogni protesta civile».

Contro la guerra e la produzione di armi, s'intende. Un modo, tra i tanti oggi in atto, per screditare il Verbo Divino, facendone un dissennato pacifista. Di sinistra naturalmente.

● **Campobasso**. Per il *Corpus Domini* il CAM (Centro Animazione Missionaria) dei **Cappuccini** ha proposto una giornata di digiuno, preghiera e riflessione. Per riparare gli oltraggi, oggi moltiplicatisi, al Santissimo Sacramento? Per meditare sulla presenza del Grande Dimenticato nei nostri Tabernacoli? Neppure per sogno. Oggetto della meditazione: la presenza delle... basi militari NATO nel mezzogiorno d'Italia e la pace nel Mediterraneo (minacciata, naturalmente, dal sistema difensivo italo-americano, ma non dalle basi aggressive russe). Più sale insipido di così!

E non basta. I medesimi Cappuccini, per la medesima festa hanno chiesto che nelle varie Messe venisse letto il messaggio *Costruiamo insieme la Pace e la Solidarietà nel Mediterraneo*, dove, tra l'altro, si legge: «La nostra coscienza di "discepoli di Gesù di Nazaret", uomo di pace e di fraternità, che ha rifiutato ogni tipo di violenza e per amore dei fratelli l'ha subita, si ribella a questa logica assurda e peccaminosa che vuole affidare alla strategia delle armi la difesa della pace».

Poiché per questi «discepoli» «Gesù di Nazaret» è nient'altro che un «uomo», al quale non ritengono di dovere neppure quella maiuscola tributata a «Pace» e «Solidarietà», nessuna meraviglia che il loro sale sia così insipido.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio